

Luciana Floris

La farmacia delle parole

L'idea che la "poietica", l'arte e la letteratura abbiano una funzione catartica risale almeno all'antichità greca: il potere di purificare e liberare l'anima, di generare un senso di leggerezza che allevia la gravità della condizione umana. Ma come questa concezione si declina nella contemporaneità, in un presente afflitto da un continuo stato di emergenza ambientale, sanitaria, politica? L'arte della parola può ancora funzionare come terapia e aiutarci a "riparare i viventi", un'umanità ferita che si è scoperta limitata e vulnerabile in un pianeta ammalato?

Sono diverse le scrittrici che si interrogano su come mettere in atto il potere salvifico dei nomi e suggeriscono possibili pratiche di cura, di manutenzione del mondo. Quali prescrizioni troviamo nella farmacia delle loro parole? Quali spazi salvifici dischiudono dove la vita possa rigenerarsi?

Se la letteratura ha il potere di nominare il male, di indagare le molteplici forme che assume, facilitandone la diagnosi, allo stesso tempo può contribuire anche alla guarigione interiore. Davanti alla sofferenza generata dalla "caducità", dall'impermanenza di tutte le cose, la scrittura può offrire, secondo Maria Zambrano, "liberazione e durevolezza". Al contrario della parola parlata, della chiacchiera che, legata alla dimensione quotidiana, è soggetta alla dispersione di senso e a diventare discorso vacuo, la scrittura può "condurre le parole verso ciò che è durevole"¹, ciò che permane. Per sottrarsi alla fugacità, è importante essere in un progetto, una narrazione che dia significato al reale. In questo senso, Ingeborg Bachmann scrive che le frasi hanno il potere di "assicurarci nel mondo", di fornirci una "assicurazione sulla vita"², nel duplice senso di darci sicurezza, farci sentire a casa, accoglierci in una dimora, ma anche di garantire permanenza, offrire un senso contro l'insensatezza, un ordine contro il caos. E' un modo per opporre "resistenza" al tempo, trovando "salvezza" nelle parole.

Il potere riparativo della letteratura si manifesta nel rimettere insieme le cose distrutte, andate in pezzi, ridotte in frantumi. La scrittura ha il compito di rammendare i lembi stracciati dell'esistenza e della lingua, di ricomporre "brandelli di vita passata che affiorano via via alla memoria", come scrive Marija Stepanova³, o meglio, vanno a depositarsi in un archivio della "post-memoria" (il termine *Postmemory* è ripreso da Marianne Hirsch), in cui "il racconto di sé" si mescola al "racconto degli antenati": Solo facendo riaffiorare questa complessa architettura mnemonica è possibile restituire la conoscenza del trauma (in questo caso la Shoah) e rielaborarlo. Tenendo presente anche il suo valore: "solo il trauma ci trasforma da prodotti di massa in un *noi* inequivocabile, un *noi* al dettaglio"⁴. Dunque ci modella, forma la nostra personalità, il nostro modo di essere.

Ma le voci di queste scrittrici, sebbene suggestive e autorevoli, risalgono al tempo del prima, all'era pre-Covid. Con l'esperienza della pandemia, il male ha assunto nuove forme, ha proliferato in modi diversi, inseguendo molteplici mutazioni. Il bisogno di cura si è imposto in modo pressante, diventando una questione di vita e di morte che riguarda non più solo il singolo individuo, ma la collettività, l'umanità intera. La parola cura è tornata con urgenza, diventando uno dei temi-chiave del nostro tempo. Ma cosa significa prendersi cura? L'etimologia suggerisce provare "inquietudine", "sollecitudine", "affanno" per qualcosa o qualcuno; il termine *therapeia* implica anche "occuparsi di", mettersi al "servizio", prestare attenzione. Dunque alla base c'è un atteggiamento di osservazione, una disponibilità e un'apertura alla realtà che ci circonda. La cura passa innanzitutto attraverso l'ascolto della storia del paziente. I sintomi sono rivelatori di quel che siamo, le malattie parlano di noi. Le ferite

¹ Maria Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996, cit. p.25

² Ingeborg Bachmann, *Malina*, Adelphi, Milano, 1987, cit. p.68, 85.

³ Marija Stepanova, *Memoria della memoria*, Bompiani, Milano, 2020, cit.p.26

⁴ Idem, cit.p.87, 81

hanno un significato profondo, la mappa delle cicatrici incise sulla pelle racconta la nostra storia, costituisce un testo da interpretare, propone dei geroglifici da decifrare.

Non c'è bisogno di una medicina palliativa che si limita ad alleviare la sofferenza, contrastare i sintomi, metterli a tacere. E tantomeno di applicare una benda occlusiva che tende a nascondere le ferite sotto una falsa apparenza di sanità, a simulare una presunta normalità. Come emerge nella scrittura più recente, sia in poesia che in prosa, di Chandra Livia Candiani, occorre superare “l'idea fissa della medicazione e della guarigione”⁵ immediata, che rimargina le ferite senza prima averle purificate, fatte spurgare. E non lasciarsi prendere dalla “smania della riparazione” a tutti i costi, accettando che le fenditure, le incrinature restino visibili. Perché ci sono “crepature e fessure/ in cui si addentra il vero”⁶.

Aver cura porta a “stanare una ferita”, scovarla sotto le stratificazioni di contenuti rimossi che la ricoprono per riportarla alla luce, entrare in “confidenza”, sentire cosa ci confida, che messaggio ci affida, e poi “servirla”⁷, mettersi al suo servizio, occuparsi di lei, accogliere ciò che sgorga. Occorre quindi “interrogare le ferite”, capire cosa vogliono dirci, qual è il messaggio che portano inscritto, farsi loro interpreti. Aver cura significa dunque aprire uno spazio di interrogazione, accogliere l'inquietudine, affrontare il conflitto, il rimosso, l'irrisolto.

La capacità di ascolto, preliminare ad ogni cura, presuppone che ci si liberi dell'armamentario concettuale che ci portiamo dietro: false concezioni, opinioni fuorvianti, pregiudizi che impediscono una ricezione pura, pulita, senza interferenze personali. Nasce da qui l'invito di Candiani verso il “**non sapere**”: fare il vuoto, spogliarsi, “svuotarsi dei nomi”, “perdere la buccia”. Al contrario di una pseudocultura piena di sé, ma ricca solo di informazioni, satura e chiusa al nuovo, l'umiltà e l'accoglienza del vuoto rende possibile il mutamento, la trasformazione: è uno spazio generativo, produttivo.

In questa zona fertile, sorgiva, quali nuove pratiche di cura o posture poetico/politiche emergono, in che modo ci portano a riposizionarci rispetto allo scenario catastrofico in corso?

Innanzitutto una nuova forma di consapevolezza e di attenzione per gli altri esseri viventi, per il mondo vegetale e animale che ci circonda. Uno slancio rinnovato che conduce in dimensioni spazio-temporali diverse: un “paese straniero” e un ritmo non lineare ma ciclico, segnato non solo dalla “perdita”, ma dalla “ripetizione”. E nel ritorno sembra esserci un briciolo di eternità.

E' un mondo che ci trasforma: in primo luogo perché la “la vista di alberi e animali riposa lo sguardo, gli insegna a posarsi”⁸, e provoca un “cambio di veduta”. Inoltre l'immersione nel mondo vegetale e animale, il contatto con quelle che Donna Haraway ha definito “le specie compagne”⁹, implica una capacità di “abbandonarsi”, un' “assenza di controllo”. Un affidarsi a..., e provare una “fiducia primaria e radicale”. Porta a lasciare da parte l'ego, a provare il “solievo dell'impersonalità”. E abbandonare così una postura intellettuale dominatrice, scoprendo una nuova attitudine, un essere nel mondo senza “l'ossessione di capire”¹⁰.

Questa trasformazione si attua grazie all'esercizio della “meraviglia”, il diventare “abitanti”¹¹(o abitati) dalla meraviglia, ritrovare lo stupore, uno “sguardo che ignora il risaputo e vede ora”. E

⁵ Chandra Livia Candiani, *Questo immenso non sapere*, Einaudi, Torino, 2021, cit. p. 29, 72 (la successiva)

⁶ Chandra Livia Candiani, *La domanda della sete*, Einaudi, Torino, 2020, cit. p. 38

⁷ Idem, p. 42

⁸ Chandra Livia Candiani, *Questo immenso non sapere*, op. cit. p. 88

⁹ Donna Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere in un pianeta infetto*, Nero Edizioni, Roma, 2020, cit.p.23

¹⁰ Chandra Livia Candiani, *Questo immenso non sapere*, op.cit. p.10-11

¹¹ Chandra Livia Candiani, *La domanda della sete*, op.cit. p.120

l'apertura necessaria a imparare la "lingua vegetale": quella in cui si esprime la linfa vitale che scorre in noi, che dà voce al nostro essere vegetativo, che accomuna tutti i viventi. Una lingua fatta di "parole del corpo, delle sue visioni, delle sue percezioni". La "lingua del cuore"¹², inteso come organo conoscitivo, il "cuore pensante"¹³ che a differenza della ragione che procede secondo la logica, tende a mantenere il controllo e ristabilire l'ordine, si affida all'intuizione, è capace di abbandono, non teme il disordine.

Nasce da qui una capacità di comprensione, ascolto, dialogo che porta ad avere nuove sensazioni, a creare immagini inedite. Attraverso i "colloqui vegetali", si scopre così un'insolita forma di "fratellanza" o di sorellanza. Questo sentimento di "inclusione", il semplice "stare dentro un paesaggio"¹⁴, il sentirsi parte di una comunità, o qualcosa di più grande, di smisurato, è una via verso la guarigione. I primi segni saranno la "leggerezza del cuore" e la sensazione di "gioia" che ci può guidare verso il nuovo, verso una zona sconosciuta ma fertile, generativa.

Appare ormai chiaro che l'io non può più pensarsi senza il noi, la specie umana non può considerarsi senza legami con gli altri viventi; il lavoro di cura non può più prescindere dal divenire col mondo stesso. Il trauma ci trasforma, spinge a rimettere in discussione la presunta superiorità dell'individuo e della specie. Emerge così un nuovo sguardo: una visione decentrata, tesa a oltrepassare una prospettiva antropocentrica, capace di farci ammalare.

Come racconta la "favola selvaggia" de *L'assemblea degli animali*, invece di preservare e custodire la terra, *homo sapiens* ha avuto un atteggiamento predatorio, "usurpatore", finendo per costituire una minaccia per il pianeta, provocando il rischio di distruzione, il pericolo di una catastrofe. Se dunque non si vuole andare incontro all'estinzione di specie, è necessario riscoprire l'interconnessione col tutto, "l'anima del mondo". Da qui l'invito a operare una metamorfosi: riscoprire la parte animale in noi, fino a diventare, per usare un'immagine suggestiva, "animandri", esseri ibridi, al confine fra animale e umano¹⁵.

Allora la catastrofe, questa incrinatura dell'antropocene, potrebbe anche essere un evento vitale capace di portarci verso un altro modo di vivere. La presunta storia dell'uomo dovrà lasciare spazio, come scrive Donna Haraway, alle "geostorie", alle "storie di Gaia", poiché noi "siamo humus, non Homo, non Antropos". E "gli esseri umani non sono gli unici attori rilevanti; gli altri esseri non sono mere comparse che si limitano a reagire. (...) gli esseri umani sono della Terra e con la Terra"¹⁶.

C'è bisogno di nuove pratiche di cura, di altre dimore da abitare, di spazi salvifici in cui sostare, per rigenerarci. In ogni caso non ci si salva da soli, ma insieme all'ecosistema.

¹² Chandra Livia Candiani, *Questo immenso non sapere*, op.cit. p. 126-127

¹³ Idem, p.131

¹⁴ Chandra Livia Candiani, *La domanda della sete*, op.cit. p.129,122, 25. Si vedano anche le poesie pag.130-131

¹⁵ Filelfo, *L'assemblea degli animali*, Einaudi, Torino 2020, cit. p. 127

¹⁶ Donna Haraway, *Chthlucene. Sopravvivere in un pianeta infetto*, op.cit. p. 77, 85

Riferimenti bibliografici

- Antonella Anedda, *Salva con nome*, Mondadori, Milano, 2012
Walter Benjamin, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, 1980
Ingeborg Bachmann, *Malina*, Adelphi, Milano, 1987
Chandra Livia Candiani, *La domanda della sete*, Einaudi, Torino, 2020; *Questo immenso non sapere. Conversazioni con alberi, animali e il cuore umano*, Einaudi Torino, 2021
Filelfo, *L'assemblea degli animali*, Einaudi, Torino, 2020
Donna Haraway, *Chtulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero Edizioni, Roma, 2020
Marija Stepanova, *Memoria della memoria*, Bompiani, Milano, 2020
Maria Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina, Milano, 1996